

LE RADICI DELLA RIFORMA DI LUTERO

Luigi la Gloria

VITA ARTIFICIALE?

Anna Valerio

BELOVED ALEXANDRIA

Umberto Simone

L'ITALIA E LE ISTITUZIONI EUROPEE

Luca Caffa

LA PSICOSINTESI

Monica Introna

DALL'OPEN SOURCE AL CLOSED SOURCE: RECLUSIONE DEL SOFTWARE

Claudio Gori

PARLIAMO DI....MEDIAZIONE CIVILE

Pietro Caffa

PARO

Giovanni La Scala

INDICE

LE RADICI DELLA RIFORMA DI LUTERO <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
VITA ARTIFICIALE? <i>Anna Valerio</i>	pag.	5
BELOVED ALEXANDRIA <i>Umberto Simone</i>	pag.	8
L'ITALIA E LE ISTITUZIONI EUROPEE <i>Luca Caffa</i>	pag.	13
LA PSICOSINTESI <i>Monica Introna</i>	pag.	16
DALL'OPEN SOURCE AL CLOSED SOURCE: RECLUSIONE DEL SOFTWARE <i>Claudio Gori</i>	pag.	20
PARLIAMO DI....MEDIAZIONE CIVILE <i>Pietro Caffa</i>	pag.	24
PARO <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	27

RIFLESSI ON LINE
Iscrizione presso il Tribunale
di Padova n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

EDITORIALE

LE RADICI DELLA RIFORMA DI LUTERO

Luigi la Gloria



La cristianità occidentale accarezzava da tempo il progetto di riformare la chiesa. Questa esigenza era sentita già dall'XI secolo e nel tempo venne in qualche modo soddisfatta, anche se non nei termini sperati. L'idea cominciò a prendere corpo quando il funzionamento dell'istituzione-chiesa ed il comportamento di alcuni suoi membri si rivelò manchevole.

L'immagine di un cristianesimo esemplare era in parte ispirata dal mito dell'antica chiesa di Cristo ed in parte aveva radici nell'ideologia. Si tenga presente che a quel tempo consuetudine e livello culturale non spingevano di certo i cristiani ad andare alla ricerca di tracce e di documenti sui comportamenti dei loro predecessori: l'indagine storico-scientifica doveva ancora svilupparsi. I cristiani erano semplicemente consapevoli che l'insegnamento di Cristo si fondava su purezza e virtù e quelle forme di degrado, che già allora si verificavano copiose all'interno della chiesa, mortificavano lo spirito del primitivo ideale religioso. Tra l'XI ed il XIV secolo la chiesa aveva acquistato inoltre un enorme peso nella sfera politica, il suo prestigio era pressochè incontrastato e le sue risorse si accrebbero enormemente. Questa situazione di strapotere indusse una parte dei suoi membri, e successivamente anche i laici, a tenere un comportamento non adeguato ai principi sui quali era stato fondato il cristianesimo.

Ecco dunque che si fece strada l'idea, o forse anche la necessità, di una riforma.

Si stava facendo largo un'idea differente del ruolo della chiesa nella società, una concezione più spirituale che contrastasse con quella temporale della chiesa romana del tempo. Oramai la politica generale della chiesa nella gestione dei propri interessi si era del tutto uniformata a quella del potere temporale, gli ecclesiastici non esitavano a rivendicare per se stessi ogni forma di privilegi esercitando sulle comunità cristiane ogni sorta di vessazione che li assimilava nel comportamento ai feudatari del tempo. Il fenomeno si acuì ancor di più quando il clero tentò di impedire ai laici l'accesso ai libri sacri, oltre naturalmente a non consentire loro che ne discutessero contenuti ed implicazioni. Insomma, la chiesa arrogava esclusivamente a sè il diritto all'interpretazione delle Sacre Scritture e naturalmente alla predicazione. Il culto venne così organizzato in modo che soltanto il clero potesse essere l'indispensabile intermediario tra uomo e Dio, tra il fedele e Cristo.

E d'altra parte la massa dei credenti accettava questa impostazione della vita religiosa poiché non era in possesso dei mezzi intellettuali o morali per orientarsi o contestare il ruolo degli ecclesiastici. La chiesa infatti, in nome di Dio e della fede, esercitava il totale controllo sulla cultura e l'istruzione oltre ad amministrare direttamente le opere di assistenza fondamentali. Le intenzioni dei primi riformatori non erano quelle di togliere alla chiesa l'esercizio delle sue funzioni ma di disciplinarle secondo criteri differenti. Anche se nel tempo schiere di laici e di

chierici si affiancarono per sostenere uniti un processo di riforma, coloro che ne propugnavano l'idea erano comunque una minoranza e di conseguenza la grande organizzazione ecclesiastica li perseguì, condannandoli per eresia. Trattandosi di opposizioni interne, la Chiesa avversò sempre violentemente i più irriducibili e cercò di riassorbire le frange più arrendevoli nella sua sfera di controllo mentre il laicato, legato al potere temporale, non si intrometteva ed in generale sosteneva le posizioni ufficiali della gerarchia ecclesiale.

Tra il duecento ed il trecento, la curia pontificia era strutturata come un potente organismo burocratico e centralizzatore ed in molti cercarono quindi di approfittare della crisi del Papato, scoppiata con il grande Scisma d'Occidente (1378-1417), per limitarne il potere. Il partito conciliare, che sosteneva la superiorità del Concilio sul Papa, convogliò gli sforzi di coloro che auspicavano un regime più collegiale e meno autoritario. I successi di questa corrente furono più apparenti che reali, anche se per lunghi anni (1431-1449) sedette a Basilea un concilio di prelati che, senza la partecipazione e addirittura senza il *placet* del pontefice, cercò di proporre alcune riforme.

I Papi della seconda metà del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento, si trovarono assorbiti nella gestione della politica italiana e non promossero alcuna azione in risposta alle esigenze riformatrici che continuavano a manifestarsi soprattutto all'interno degli ordini monastici che spingevano perché fossero introdotte forme più sobrie di pietà e si dedicavano alla fondazione di cenacoli e sodalizi religiosi.

Fin dalla seconda metà del trecento Giovanni Wyclif (1328-1384) aveva sostenuto il diritto dei Principi di espropriare il clero, distribuirne i beni ed amministrarli nell'interesse della collettività. Considerava inoltre la castità delle monache contraria alla legge divina e riprovevole la mendicazione dei monaci. Il teorico inglese interpretava con il suo pensiero i sentimenti della società laica del tempo nei riguardi delle azioni della Chiesa. Più tardi le sue critiche ebbero una notevole influenza sui riformatori del cinquecento. Wyclif attaccò a fondo la questione delle indulgenze e la pretesa degli ecclesiastici di farne commercio; non solo contestò l'infallibilità del Papa ma mise in discussione la stessa necessità di averne uno. Queste prese di posizione si diffusero rapidamente dall'Inghilterra, dove in verità non ebbero immediato successo, al continente europeo, in particolare in Boemia dove furono introdotte nel 1401 ad opera di Girolamo da Praga. Successivamente furono riprese a Costanza da Giovanni Hus (1369-1415) ed i suoi seguaci con l'affermazione che nessuno poteva dichiararsi rappresentante di Cristo o erede di Pietro se non ne imitava il comportamento.

Ciò che veniva considerato rilevante dai "religiosamente sensibili" era la notevole discrepanza tra l'incremento del sistema di pratiche e devozioni esteriori, cui sembrava essersi ridotto il Cristianesimo ufficiale, e la trascuratezza interiore nella comunione spirituale con Dio. I grandi interpreti di questa profonda insoddisfazione furono i "*Fratelli della vita comune*" fondati da Geert Groote (1340-1384) che ebbero larga diffusione nelle Fiandre ed il movimento della *Devotio moderna* che traeva ispirazione dal testo di Tommaso da Kempis *De imitatione christi*. Essi mettevano in primo piano la necessità di un'esperienza più intima e personale con Dio, ravvivata dalla lettura dei testi sacri. Queste correnti di nuova pietà che sostenevano istanze umanistiche, propugnando un ritorno alle fonti originali dell'ispirazione cristiana, non tardarono a prendere piede nell'Europa nord-occidentale. La spiritualità della *Devotio moderna* insieme all'evangelismo di matrice umanistica, che ebbe il suo massimo esponente in Erasmo da Rotterdam, era tuttavia riservata ad una *élite* e non ancora aperta alla massa. Questo perché la costante ricerca di perfezione ed elevatezza morale assumevano, agli occhi dei più, le tinte di arduo cammino che solo pochi erano in grado di percorrere. Esso infatti si fondava su di una profonda disciplina interiore, laddove la grande maggioranza dei fedeli preferiva, per il

raggiungimento delle proprie mete spirituali, vie molto più agevoli come le pratiche pie, le elemosine, le indulgenze o il ricorso all'intercessione della Vergine Maria.

Una congiuntura particolarmente favorevole, scaturita dai travagliati rapporti tra il potere temporale e la Chiesa, fece sì che i riformatori protestanti in breve ottenessero un grande seguito con iniziative di lunga durata. Tuttavia i risultati che essi raggiunsero non sembrano legati tanto all'opera dei cenacoli evangelici o alla *Devotio moderna* nè allo sdegno per gli abusi degli ecclesiastici. Se vi è stato un elemento che ha svolto un ruolo determinante esso va individuato in una mutata concezione di Dio e dei rapporti dell'uomo con Dio.

Certamente il sentimento del divino è uno degli argomenti meno facili da esplorare anche perché, tra il trecento ed il quattrocento, esso si articola in forme assai divergenti le une dalle altre. La posizione ecclesiastica del tempo rappresentava Dio in forma antropomorfa, come un re provvidente e giudice assai vicino all'uomo. In opposizione a questa rappresentazione tradizionale se ne era delineata un'altra che faceva di Dio un essere insondabile e lontano, superiore a qualsiasi tentativo di comprensione da parte dell'uomo, severo ed imperscrutabile. La prima accezione era innegabilmente la più popolare e diffusa, gradita e familiare come quella di un padre comprensivo ed indulgente. La seconda affondava le sue radici nella teologia negativa del medioevo che collocava la divinità al vertice di una piramide di creature, sottolineandone al massimo grado la trascendente inconoscibilità.

Fra il trecento ed il quattrocento la sublimità di Dio era concepita più come vertice metafisico che come principio etico fondato sull'eminenza dell'immensa dignità divina. Per Occam come per Wyclif, l'uomo si salva o si dannava solo per insondabile volontà di Dio. Più semplicemente, alla raffigurazione confortante ed accomodante del Padre Eterno, incline al perdono e a disporre le cose come l'uomo si augura, si contrapponeva un'immagine più severa proprio perché, alla facile morale fatta di indulgenze ed interventi di favore, si contrapponeva quella del rigore e del timore fondata sulla coscienza delle fragilità umane e dell'attribuzione di ogni merito a Dio.

Oltre a questi due contrapposti archetipi del divino, ve n'era un terzo che gradatamente si sarebbe imposto sempre più diffusamente e che avrebbe influenzato in tempi molto lunghi le svolte storiche della sensibilità. Esso fondava le sue radici su culti antichi, era di stampo pagano e si imperniava sul presupposto che il Dio si identificasse con la natura benefica, fonte di ogni virtù. Una natura concepita da una spinta superiore, posta alla base della legge e dei diritti fondamentali, definiti appunto naturali, che costituiva la base della dignità di ogni individuo, della sua sfera di autonomia, della sua razionalità e della sua etica, giustificando pertanto ogni sua iniziativa sociale ed economica. Nel corso del cinquecento, ed ancor più nel seicento, la natura assurda gradualmente ad aspirazione suprema sia nelle dimensioni della politica e del diritto che in quelle della morale e delle conoscenze scientifiche e diverrà un criterio di riferimento per le verità religiose.

L'Umanesimo, la riscoperta della cultura classica, la nascita della filologia e l'esaltazione dei valori mondani soppiantarono lo strapotere della filosofia scolastica nelle università e nelle istituzioni culturali europee, privando le autorità ecclesiastiche del monopolio del sapere. L'invenzione della stampa a caratteri mobili accrebbe notevolmente la circolazione di libri e idee in Europa ed umanisti come Johann Reuchlin in Germania, Tommaso Moro in Inghilterra, Erasmo da Rotterdam in Olanda e Jacques Lefèvre d'Étaples in Francia formularono nuovi approcci esegetici alle Scritture fino a che Lutero diede fuoco alle polveri che da tempo attendevano l'uomo che avesse il coraggio e la determinazione per accenderle.

VITA ARTIFICIALE?

Anna Valerio



Ancora uno straordinario passo avanti nel campo della genetica, della biologia molecolare e delle biotecnologie. E' del 21 maggio u.s. la notizia, che rapidamente ha fatto il giro del mondo, che Craig Venter ha costruito un DNA in laboratorio, lo ha sostituito in un battere al suo DNA

originario e l'organismo monocellulare è riuscito a replicarsi dando vita a due cellule figlie identiche e vitali.

Tutto è avvenuto nel JCVI (J. Craig Venter Institute) a Rockville, Maryland e a San Diego in California. Si è subito parlato naturalmente di una pietra miliare nel nuovo campo della "genomica di sintesi". Quello che lui e il suo team hanno fatto è stato di progettare il nuovo genoma, assemblare pezzo dopo pezzo il DNA che è quasi identico a quello originale del batterio e reintrodurlo in un "guscio", una cellula che era stata privata del suo DNA.

La scelta di lavorare con un batterio deriva dal fatto che questi organismi hanno un solo cromosoma, di struttura circolare, nel quale sono contenute tutte le informazioni per la sopravvivenza del batterio stesso e per la sua moltiplicazione. Un esperimento come questo può essere frutto solo di un team che possiede grandissima abilità tecnica e naturalmente che ha a disposizione larghezza di mezzi umani e finanziari per noi inimmaginabili (si parla di 40 milioni di dollari e del lavoro di 20 persone, tra le quali Clyde Hutchinson III ed Hamilton Smith, il tutto portato avanti per più di dieci anni).

Si è parlato di vita artificiale, ma non è certamente il caso. Questo unico cromosoma di sintesi, fatto in laboratorio, è stato inserito nella cellula ospite che era già di per sé una cellula vitale alla quale era stato tolto, come abbiamo detto, il suo cromosoma originario. Si può parlare di sostituzione ma non si dimentichi che quel nuovo cromosoma ha trovato nella cellula ospite tutti gli apparati, gli organelli ed in generale il *milieu* biochimico che gli hanno consentito di lavorare in condizioni ottimali. Ecco che allora il DNA sintetico risulta sensibile ai segnali di avvio della duplicazione e ancora è capace di replicarsi per consentire alla cellula che lo ospita di dividersi per mitosi in due cellule figlie gemelle tra loro ed identiche a quella originaria.

Come si può facilmente capire, il cammino che ha portato a questo eccezionale risultato è stato lungo. In questi ultimi 10 anni il *team* di Venter ha dato inizio al progetto sequenziando nel 1995 il cromosoma (fatto di 600 000 basi) del *Mycoplasma genitalium* che è l'organismo vivente che possiede il genoma più corto. Nel 2003 il prolifico gruppo ha dimostrato che questo batterio ha nel suo cromosoma 500 geni, 100 dei quali sembrava potessero essere eliminati senza immediate evidenti conseguenze. Per poter confermare questo straordinario dato era necessario costruire per intero uno di questi cromosomi "ridotti all'essenziale" e poi verificarne il funzionamento in una cellula alla quale il cromosoma fosse stato invece tolto. Lungo il

cammino verso questa "quasi fantascientifica" meta, i ricercatori decidono di cambiare batterio perché il *M. genitalium* è un organismo che cresce molto lentamente e quindi gli studi rischiano pericolosi rallentamenti. Si passa allora al *M. mycoides*, molto più veloce nella crescita ma d'altra parte con un genoma molto più complesso, avendo 1 milione di basi nel suo cromosoma.

Insomma passo dopo passo, superando ogni volta enormi difficoltà tecniche date dal fatto che nessuno prima di loro aveva fatto nulla di simile, questo gruppo di scienziati, per i quali userei l'aggettivo "creativo" se non temessi di essere fraintesa, comincia a "giocare" con i cromosomi riuscendo ad estrarre il cromosoma naturale da *M. mycoides*, trasferirlo in una cellula di lievito per poterlo modificare e poi reinserirlo in un altro batterio simile, il *M. capricolum*.

Dopo tutto questo, infine, eccoli arrivare all'esperimento di cui si parla oggi: il DNA sintetico che, per la verità, non è stato assemblato dal gruppo di Venter ma è stato acquistato a pezzi da un'industria e da loro è stato "solo" assemblato grazie ad una tecnica assolutamente nuova che ha del geniale. Essa infatti prevede che la fine di ogni sequenza dei vari frammenti venga addizionata di 80 basi "in più" che si sovrapporranno alla sequenza successiva. In tal modo il DNA sintetico è subito distinguibile da quello naturale ed è riconoscibile. Come sigillo di copyright inoltre, quattro di queste successioni di basi contengono sequenze che ci danno, in codice, l'e-mail della maggior parte dei ricercatori del *team*.

Servendosi ancora una volta del lievito per le successive fasi di assemblaggio, i ricercatori hanno così unito insieme prima 10 000 basi, poi 100 000 e poi infine l'intero cromosoma.

Appena inserito il "neo-cromosoma" nel *M. capricolum* non è successo nulla e questo, poi si è scoperto, a causa dell'errore nel genoma sintetico di una singola base che richiese 3 mesi di lavoro per essere individuato. Alla fine, solo dopo molti tentativi e non ci è dato di sapere grazie a che cosa, il DNA finalmente si "accese" e una "colonia blu" di batteri (con il DNA sintetico) iniziò a colonizzare la piastra di coltura, evidenza che stava avvenendo replicazione e mitosi. E il DNA era quello di sintesi!

Come atteso, le proteine che queste nuove cellule iniziarono a produrre (*) erano quelle del *M. mycoides* (donatore) e non del *M. capricolum* (ricevente), quindi era il DNA trapiantato a dirigere l'orchestra. Come ha dichiarato Venter, quello che era stato fatto era *aver trasformato una cellula in un'altra*.

Le ricadute possibili di questo successo sperimentale sono davvero molte. Che ne direste di un batterio che trasforma scarti agricoli o residui industriali in energia? Questa è la vera sfida nella quale ha creduto la Exxon Mobil che ha finanziato Venter con 600 milioni di dollari. Addirittura il nostro "mago" ora sta puntando ad un battere fotosintetico che usi direttamente il carbonio che è presente nell'aria come fonte per la produzione di energia.

Ma altre applicazioni potrebbero essere quelle in campo dell'ingegneria ambientale con batteri capaci di eliminare per es. il petrolio fuoriuscito in mare da un pozzo a seguito di un disastroso incidente. O ancora l'applicazione in medicina nel campo dei vaccini, della terapia genica, della sintesi di

proteine di utilità farmacologica etc.

Sicuramente è presente prepotentemente, come in ogni cosa, il lato oscuro dato che questa tecnologia permetterebbe di sintetizzare anche agenti patogeni letali con rischi e possibili ripercussioni devastanti nello scenario internazionale dei conflitti epocali che travagliano il nostro mondo.

Ma il cammino dell'uomo ci spinge comunque ad andare avanti, sicuramente con cautela ma senza paura. Certamente è più forte che mai l'obbligo oggi di fare delle riflessioni profonde su quale mondo vogliamo consegnare nelle mani dei nostri figli. Sulla generazione attualmente al potere stanno ricadendo enormi responsabilità in questo senso; se chi ci ha preceduto non ha sempre operato per il meglio, noi per nostro conto non possiamo sottrarci alle nostre gravi responsabilità. Ciò che più mi sorprende comunque in tutto questo è la superficialità con la quale ci stiamo allontanando dalla "naturalità del vivere" per entrare in una nuova dimensione nella quale sempre più spazio verrà riservato a prodotti del lavoro dell'uomo, della sua intelligenza e del suo sapere. Oggi più che mai forse varrebbe la pena ricordare che la vita non è solo questo, a meno che non si pensi a *Il mondo nuovo* di Huxley come alla nostra meta.

(*)

Per approfondimenti sul tema vedi articolo dell'autrice nel numero di ottobre 2009

BELOVED ALEXANDRIA

Umberto Simone



Lawrence Durrell è nato nel 1912 in una zona dell'India praticamente ai confini col Tibet e della favolosa cornice della sua infanzia ha serbato sempre un ricordo mitico e pieno di nostalgia, tanto più quando, essendo stato costretto come tutti i figli dei funzionari dell'Impero Britannico, a rientrare verso gli undici anni in Inghilterra per completarvi la propria educazione, ha potuto paragonarla all'asfissiante atmosfera di quella che egli spregiativamente chiama la *pudding island*. Ma "l'inferno inglese" non lo imprigionò a lungo; già nel 1935, quindi nello stesso periodo in cui molti suoi coetanei, Orwell per esempio, si arruolavano in Spagna nelle Brigate Internazionali per combattere contro il franchismo, lui, com'è tipico del personaggio, andò invece a vivere a Corfù, dove, fra una nuotata e l'altra, grazie non solo alla natura e all'arte greca, ma soprattutto al greco *lifestyle*, si sentì finalmente di nuovo a casa. A Corfù fece un altro incontro importante, quando trovò (a sentir lui, dimenticata in un gabinetto pubblico) una copia del *Tropico del Cancro* di Henry Miller, al quale scrisse un'entusiastica *fan letter*, la prima di un lunghissimo epistolario e di una grandissima amicizia che influenzò molto sia l'uno che l'altro dal punto di vista artistico e che col tempo ne fece una specie di coppia di Dioscuri della letteratura accomunati, oltre che dall'esuberanza dello stile, da un'altrettanto esuberante e spregiudicato interesse per gli argomenti di carattere sessuale. Lo scoppio della seconda guerra mondiale però obbligò Durrell a lasciare nel 1941 Corfù per l'Egitto, e dal 1942 al 1945 egli visse ad Alessandria lavorando come insegnante e addetto stampa presso il British Information Office e vi conobbe Eve Cohen, l'ebrea alessandrina che sarebbe divenuta la sua seconda moglie e che fu il suo principale modello per la figura di Justine nell'omonimo romanzo. A guerra finita, sempre per così dire inguaribilmente malato di Mediterraneo, dimorò un paio di anni a Rodi, e poi, dal 1953 al 1956, a Cipro, dove cominciò a scrivere il primo dei quattro romanzi che lo avrebbero reso famoso e portato, nel 1960, alle soglie del premio Nobel, che solo per un soffio gli fu strappato dallo iugoslavo Ivo Andrić. In seguito alla crisi turco-cipriota partì da Cipro e si stabilì in Provenza, ed è là che, considerato ormai uno dei più importanti scrittori del suo tempo, si è spento nel 1990.

Il capolavoro di Durrell è il *Quartetto d'Alessandria*, opera costituita per l'appunto da quattro romanzi apparsi in successione, con enorme successo sia di critica che di pubblico, fra il 1957 e il 1960: *Justine*, *Balthazar*, *Mountolive* e *Clea*. Si tratta di un'unica storia narrata in quattro maniere diverse, struttura che Durrell afferma gli sia stata ispirata dalle teorie di Einstein: infatti i primi tre romanzi corrispondono alle dimensioni dello spazio, mentre l'ultimo, il solo che si svolga qualche anno dopo, realizzerebbe la dimensione tempo. Inoltre egli intendeva dimostrare esplicitamente come la relatività non valga solo in campo fisico, ma in qualunque altro ambito dell'esperienza umana, data la pressoché infinita molteplicità delle prospettive possibili. In realtà, tentativi

simili erano già stati fatti anche senza scomodare Einstein: per esempio Henry James, che non a caso è uno dei numi tutelari di Durrell, aveva già trasformato il romanzo in una matassa di versioni accostate fra loro che semmai toccava al lettore dipanare in maniera da discernere il vero dal falso, o forse, ancor più, in maniera da rendersi conto della poliedrica e sfuggente ricchezza della realtà e su questo medesimo cammino si era mosso anche Faulkner, col suo meraviglioso *The sound and the fury*; ma se l'autore americano dichiarava di aver pubblicato insieme per semplice scoraggiamento, affastellandole sotto quell'unico titolo, quattro diverse stesure (esse pure con quattro diversi narratori) delle quali era egualmente scontento per la loro incompletezza e parzialità, Durrell svolge sin dall'inizio la sua operazione con lucidità, con metodo, programmaticamente, sapendo benissimo dove vuole andare a parare.

Justine comincia (è necessario dirlo?) nell'isola greca dove si è rifugiato l'io narrante, Darley, un insegnante e aspirante scrittore ingenuo e sensibile, per chiarire a se stesso la dolorosa ragnatela di avvenimenti e di sentimenti nei quali si è trovato in precedenza coinvolto appunto nella città di Alessandria. Il centro della ragnatela è una donna bruna bellissima e misteriosa, un'ebrea affetta da ninfomania e da un intellettualismo che della ninfomania, con la sua confusa eclettica voracità, è l'esatto corrispettivo spirituale, e del quale comunque non è la sola a soffrire, dato che anche tutti gli altri personaggi, chi più chi meno, ne soffrono, quasi lo respirassero nell'aria stessa della loro ammaliante e perversa città. Come incarnando il concetto sul quale si basa l'intero *Quartetto*, Justine è mutevole, imprevedibile, ha mille facce, e per accentuare maggiormente questo suo aspetto in molte scene appare immagine multipla riflessa negli specchi: non è certo facile vivere un rapporto con lei, anche perché il povero Darley nutre terribili sensi di colpa sia nei confronti di Nessim, il ricco banchiere copto marito di Justine, che Darley stima e del quale è amico, sia nei confronti di Melissa, una ballerinetta e spogliarellista da nightclub greca, malata di tubercolosi, con cui pure ha intrecciato una relazione e che è, con la sua disarmante patetica semplicità, uno dei personaggi più riusciti del romanzo. A complicare ulteriormente una situazione già abbastanza intricata, il cerchio (ma sarebbe più esatto dire il quadrato) si chiude quando i "traditi" Nessim e Melissa a loro volta diventano amanti ed hanno una bambina che, alla morte di Melissa, Darley porterà con sé sull'isola del suo esilio volontario.

Che non si storca subito il naso, che non ci si lasci ingannare in partenza da questo groviglio di sentimenti scambiandolo per qualcosa di melodrammatico o sensazionalistico: un critico severo come Eugenio Montale, nella sua ammirata recensione del romanzo, usa a ragion veduta un'espressione forte come "schiavi d'amore" e puntualizza che non si tratta di un banale o vizioso *ménage à quatre*, ma "di alcune anime disperate che spremono la vita fino alla feccia nella vana speranza che dall'orrore scaturisca un senso." E mentre essi annaspano e si dibattono, intorno a loro brulica una miriade di personaggi che a certuni ha fatto citare le Mille e una Notte: il medico omosessuale Balthazar, animatore di una setta che studia la Cabala, la bionda ed enigmatica pittrice Clea, con la quale Justine ha avuto un intermezzo saffico, il repellente strozzino Capodistria, che in un volume viene assassinato e in quello dopo a sorpresa riappare perché il delitto era solo simulato, lo spione Scobie che adopera un pittoresco gergo tutto suo e che farà una bruttissima fine pestato

a morte da marinai ubriachi mentre è travestito da donna, il diplomatico (francese fino al midollo) Pombal, sottaniere impenitente ma generoso, lo scrittore Pursewarden, in apparenza caustico e sicuro di sé, in realtà tanto vulnerabile da togliersi la vita, e poi il fanatico Narouz col suo labbro leporino e la sua terribile frusta, e il barbiere ruffiano Mnemijan, e il servo monocolo Hamid, e chissà quanti altri ancora ... e alcuni di loro daranno vita in questo o nei volumi successivi a digressioni stupefacenti, ad episodi collaterali godibilissimi, come il medico Amaril che si innamora pazzamente di una sconosciuta in maschera, e quando scopre che la ragazza, "la virtuosa Semira", pur essendo per il resto bellissima è, a causa di un lupus infantile, senza naso, gliene fabbrica chirurgicamente uno nuovo di zecca, copiato ovviamente dai migliori ritratti dei musei, Nefertiti in testa.

Ma il personaggio più importante di tutti, più importante persino degli stessi protagonisti principali, è senza dubbio la Città, nominata subito a pagina 1: *Alessandria amata, beloved Alexandria!* "Cinque lingue, cinque razze, una dozzina di fedi, cinque flotte che si muovono nei loro riflessi oleosi dietro la barra del porto. Ma ci sono più di cinque sessi e solo il greco demotico riesce a distinguerli." Infiniti i dettagli sonori, che vanno dal richiamo mattutino di un muezzin al gorgoglio di un narghilè simile ad un singhiozzo di colomba, dalle urla nella notte del bey che bastona le sue mogli perché è impotente alla cantilena del venditore ambulante d'acqua, dall'elegante brusio cosmopolita e poliglotta dei caffè sparsi lungo la splendida Corniche al profondo silenzio salino fra le dune di una spiaggia dove si acquattano insieme le coppie clandestine e i voyeurs; altrettanto innumerevoli e memorabili gli effetti cromatici, che se indugiano nelle tonalità più oniriche e stregate, tipo il malva, il color perla, il verde polvere, quando si tratta di evocare un sempre magico cielo, non ignorano però né lo squallido sfolgorio dei lustrini sui corpi gracili e infiocchettati delle prostitute bambine né il nero totale di un domino al riparo del quale si cercano facili e rapide avventure e poi possono addirittura impazzire mescolandosi fra di loro nella descrizione delle feste popolari, mezze ricorrenza religiosa mezze mercato levantino, con tanto di santoni e di circoncisori pubblici all'ingrosso, oppure in certe scene di caccia o di pesca sulla palude Mareotide, minuziose e sgargianti come quelle di tema analogo fermate negli antichi però sempre attuali affreschi della tombe egizie; e non è di sicuro nemmeno trascurata la babele degli odori, dal profumo d'acqua di rose di una bottega di barbiere all'aroma penetrante di ogni sorta di spezie e al puzzo del sudore rancido e dell'urina fermentata e della miseria stratificata. Eccola, davanti ai nostri occhi, letteralmente sotto il nostro naso, l'Alessandria di Durrell: e a tutto questo materiale lussureggiante il linguaggio si adegua sinuoso, prezioso, smaltato, come aggirandosi in una spirale di poemetti in prosa: linguaggio che talvolta è stato bollato come decadente e dannunziano nel significato deteriore di entrambi i termini, ma del quale neppure il più ostinato detrattore arriverebbe mai a negare l'efficacia ritmica, il fascino quasi ipnotico, nonché l'estrema, sensoriale, quasi tattile evidenza.

Mi sono dilungato sul primo romanzo perché gli altri ne sono in un certo senso il corollario, la revisione, o persino il capovolgimento. In *Balthazar* infatti, l'amico medico rende a Darley lo scartafaccio che questi gli aveva spedito dall'isola con la sua analisi dei fatti e delle loro motivazioni (cioè né più né meno il primo romanzo, *Justine*) accresciuto però e modificato dai propri commenti e da ulteriori particolari che lui, Balthazar, al contrario di Darley

conosceva e leggendo le note del suo amico anche Darley le commenta e le manipola a sua volta, in una violazione continua della sequenza cronologica dei fatti, secondo la regola per la quale gli avvenimenti si susseguono non man mano che accadono, ma man mano che vengono capiti, chiariti, che si trasformano in coscienza, in consapevolezza. Il ribaltamento invece cui prima accennavo si verifica nel volume seguente, *Mountolive*, il solo scritto in terza persona, senza l'io narrante di Darley, quasi a pretesa garanzia di una maggiore oggettività. Il personaggio nominato nel titolo è stato, all'inizio della sua carriera diplomatica, l'amante di Leila, la madre di Nessim e ha così avuto modo di conoscere sin da allora tutti gli altri, o per meglio dire, ha creduto di conoscerli, giacché, una volta tornato in Egitto come ambasciatore inglese, passo a passo scoprirà l'inganno dove sembrava esserci solo l'amicizia, e il complotto politico dove sembrava esserci solo una sensualità senza confini e senza calcoli. Nessim, infatti, temendo che della ormai imminente partenza degli inglesi dall'Egitto i musulmani approfittino per far piazza pulita delle minoranze, prima fra tutte appunto quella copta alla quale lui appartiene, particolarmente facoltosa e perciò facile esca all'avidità, si è impegnato in un massiccio contrabbando d'armi in Palestina, aiutato in questo dalla moglie, che in tale intrigo ha anzi finalmente trovato uno scopo nella vita e che, ora che è al corrente del segreto di Nessim, ha in un certo qual modo imparato ad amarlo. Così, tutte le tessere del mosaico si scombinano e si ricompongono secondo un nuovo disegno, tutte quelle che sembravano solo lancinanti storie d'amore o se non altro d'alcova assumono un risvolto politico, spionistico, poliziesco, o per meglio dire i differenti piani ancora una volta s'intersecano, si amalgamano, sfumano quasi l'uno nell'altro, senza che sia mai possibile capire con certezza dove e quando cominci la finzione e se sia poi mai giusto parlare di finzione, o, peggio ancora ahimé, di verità. In *Clea*, finalmente, mentre ormai infuria la guerra, Darley dalla sua isola ritorna ad Alessandria, dove ritrova, senza rancore perché anche se ormai sa tutto è guarito dalla sua passione, una Justine privata del suo fulgore di fatale *dark lady*, imbruttita, involgarita, inasprita, mentre Nessim, dopo la scoperta del suo complotto, è stato praticamente ridotto in miseria dal governo egiziano. Libero dai suoi antichi fantasmi, Darley avrà stavolta, con Clea appunto, un amore finalmente non distruttivo, che anzi ne completerà l'educazione non solo sentimentale ma soprattutto artistica, sicché in conclusione egli sarà pronto per scrivere il suo libro: e quale altro libro, ci viene spontaneo chiederci, se non il *Quartetto* stesso? Insomma, il libro di Darley in teoria inizia proprio dove in pratica il libro di Durrell termina, proprio al suo rigo finale: è con questo ennesimo sberleffo alla quarta dimensione tempo, con un'opera che prende il suo avvio giusto nell'attimo in cui è completata, che il *Quartetto* si accommiata da noi.

Di continuo si rinfaccia a Durrell di avere ritratto un'Alessandria "più immaginaria che reale, più colorita e torbida, (dice Fausta Cialente, peraltro se non erro alessandrina di nascita), più complicata e misteriosa di quanto lo sia mai stata." E in effetti, pare che l'Alessandria vera sia piuttosto brutta, decisamente anonima, adesso forse persino peggiorata se, come pareva ormai imminente, è stata demolita la torre della sontuosa casa di Moharrem bey al 19 di Sharia Maamun, quella stessa torre dove Durrell visse e scrisse durante il suo soggiorno alessandrino e che appare illustrata sulla famosa copertina dell'*Alexandria Quartet* edito da Faber & Faber. I pellegrini della letteratura ne tornerebbero delusi, anzi, come scrive argutamente la guida

Lonely Planet dell'Egitto in mio possesso, "con la stessa soddisfazione che si potrebbe avere cercando il mondo di Mary Poppins a Londra." La vera Alessandria... ma che cosa significa, la parola *vera*, riferito ad un'opera la cui tesi risiede nella sfaccettatura fino ai limiti estremi, fino (mi si perdoni il gioco di parole) all'inverosimile, della cosiddetta *verità*? E poi, da quando in qua, parlando d'arte, queste inezie contano? L'arte, quando è arte, è più reale della realtà e più naturale della natura, visto che, secondo il noto paradosso di Wilde, è la natura che imita l'arte e non viceversa, e che i campi di grano alla Van Gogh o i colli alla Modigliani non esistevano o era come se non esistessero prima che venissero dipinti. Per la folla sempre più nutrita dei suoi lettori ormai l'unica Alessandria sarà quella di Durrell, ed è probabilmente in previsione di questo che egli ha collocato, subito all'inizio di *Justine*, preceduta solo dalle epigrafi e dalla dedica, la seguente nota: "I personaggi di questo romanzo sono tutti fittizi, narratore compreso, e non rassomigliano a nessuna persona vivente. *Only the city is real... Solo la città* (il corsivo è nostro) *è reale.*"

Al di là della comune formula di prammatica per evitare future noie legali, come non avvertire, in questa frase, una lieve, ironica sfumatura di trionfo? E sempre a proposito di queste parole, un'ultima osservazione non possiamo davvero risparmiarcela, cioè non possiamo non notare come Durrell, pur avendo rifiutato in blocco la sua *pudding island*, in una cosa almeno era rimasto smaccatamente, irrimediabilmente, ineffabilmente anglosassone: nello *humour*.

L'ITALIA E LE ISTITUZIONI EUROPEE

Luca Caffa



Il cittadino italiano è notoriamente molto poco attento alla politica interna.

Una buona fascia della popolazione presta molta attenzione all'attività dei nostri rappresentanti e si informa quotidianamente su ciò che accade nei palazzi del potere, ma la percentuale di cittadini che conoscono con approssimazione la vita politica del paese o

che non prestano alcuna attenzione ad essa è molto alta.

Fondamentalmente le ragioni di un così alto disinteresse sono da ricercare nella mancanza di fiducia che il cittadino ha nei confronti dei propri rappresentanti che spesso sono visti come individui che si preoccupano principalmente dei propri interessi.

Ma al di là delle ragioni specifiche che hanno portato a questa degenerazione, il dato preoccupante è che molti cittadini italiani conoscono a stento il nome del Presidente del Consiglio e del Presidente della Repubblica e ignorano completamente i nomi di chi occupa le altre cariche dello Stato.

La situazione si complica ulteriormente quando si domanda quali siano le funzioni delle singole cariche.

Tuttavia al giorno d'oggi dobbiamo pensare in maniera più europeista, di conseguenza oltre alle istituzioni del nostro paese dobbiamo essere a conoscenza di quanto avviene nella comunità.

Ma quanti italiani conoscono la differenza tra il parlamento europeo e la commissione europea?

Sicuramente sul punto esiste una certa confusione.

Effettivamente è un peccato, perché le decisioni prese da questi organi hanno un'enorme importanza per tutti noi cittadini, anche se notoriamente queste istituzioni sono viste come lontane ed estranee.

In fondo gran parte della colpa è dei mezzi di informazione che spesso si prodigano nel raccontarci assurdi e sterili battibecchi dei nostri Onorevoli su questioni di poco conto senza riportare alcun tipo di notizia sull'attività delle istituzioni europee.

Ma come siamo tutelati a livello europeo?

Mentre all'interno del nostro paese gli interessi hanno una certa comunanza, quando intorno allo stesso tavolo si trovano decine di Stati diversi appare evidente che la possibilità di insorgenza di divergenze o vedute discordanti non è poi un'ipotesi così remota.

Come si riesce in questa situazione a governare armoniosamente senza che scontri e campanilismi creino ostacoli insormontabili?

Prima di rispondere a queste domande è necessario avere qualche minima cognizione di come siano organizzate le istituzioni europee.

In linea di estrema sintesi è da sottolineare come l'unione europea non sia assolutamente una federazione di stati e neppure un semplice organismo per la cooperazione tra gli stati membri, infatti lo scopo della comunità europea è

di convogliare le singole sovranità in modo che le decisioni vengano prese democraticamente.

Tutto questo avviene attraverso i tre principali organi che sono: il parlamento Europeo, il Consiglio Europeo e la Commissione Europea.

La Commissione ha il compito di proporre nuove leggi mentre spetta al Parlamento e al Consiglio adottarle. Inoltre la Commissione e gli Stati membri applicano poi le leggi e la Commissione le fa rispettare.

Il parlamento Europeo è eletto direttamente dai cittadini e ognuno di essi può liberamente candidarsi.

Il potere principale è quello legislativo ma ha anche una funzione di controllo nei confronti delle altre istituzioni. Dal momento che vi fanno parte cittadini di tutti gli stati, il Parlamento dovrebbe garantire che le decisioni in campo legislativo tengano conto degli interessi di tutti gli stati membri.

Il consiglio è composto dai ministri dei singoli stati i quali partecipano di volta in volta per le materie di competenza.

Il compito principale di questo organo, oltre alla funzione legislativa che condivide con il parlamento, è di coordinare le politiche economiche degli stati membri.

Infine la Commissione, a differenza degli altri due organi, è indipendente dai governi nazionali.

Ad essa spetta il potere esecutivo, quindi è responsabile dell'attuazione delle decisioni del Parlamento e del Consiglio.

Dall'esame delle strutture istituzionali europee emerge che le stesse siano state modellate in modo da permettere che gli interessi dei diversi possano esprimersi e pertanto che nelle leggi promulgate venga dato ampio spazio alle diversità degli Stati membri.

Ma allora come è possibile che molto spesso vengano promulgate delle leggi che sono molto svantaggiose per il nostro paese?

Tralasciando la complessa questione delle quote latte e soffermandosi su problematiche più recenti, giusto qualche giorno fa giornali e televisioni hanno dato la notizia di un provvedimento riguardante la grandezza delle reti da pesca.

Secondo la normativa, ora le reti da pesca devono avere delle dimensioni delle maglie maggiori, in quanto la comunità europea ritiene dover salvaguardare determinate specie che altrimenti verrebbero pescate.

Ma in determinate zone d'Italia tramite le normali reti, ora fuorilegge, vengono pescati dei pesci che non solo vivono in abbondanza nel nostro mare ma sono anche dei piatti tipici locali.

La cosa stupefacente è che la notizia viene sempre data come un fulmine a ciel sereno.

Possibile che nessuno, ma proprio nessuno fosse a conoscenza di questo disegno di legge e che non abbia fatto nulla per far valere i nostri interessi nazionali?

Di esempi del genere se ne potrebbero fare diversi.

Ci sono anche stati dei casi più macroscopici in cui il nostro Paese si è salvato all'ultimo istante. Probabilmente a causa della notorietà delle questioni sollevate.

Infatti l'unione europea, ritenendo poco igienico l'utilizzo del forno a legna, stava per proibirne l'uso. Per fare un altro esempio possiamo citare la famosa guerra Italia-Germania con protagonisti il Parmigiano Reggiano e il Parmesan.

Sicuramente la scarsa informazione che giunge al cittadino riguardo all'attività delle istituzioni europee è un grave problema ma tutto sommato risolvibile.

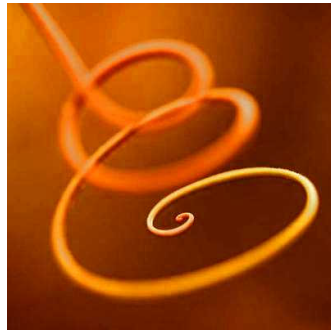
Ciò che più preoccupa è la capacità dei nostri rappresentanti di far valere i nostri diritti e la nostra cultura nei confronti degli interessi opposti degli altri stati membri.

Sarebbe un grave danno per tutti i cittadini italiani se le istituzioni europee venissero viste soltanto come una poltrona da accaparrarsi.

D'altra parte visti i risultati ottenuti è lecito aspettarsi un impegno maggiore da tutti i nostri rappresentanti.

LA PSICOSINTESI

Monica Introna



Negli anni '20 del secolo scorso, ad opera dello psichiatra Roberto Assagioli, si sviluppa una branca della psicanalisi che si distingue per l'attenzione posta sulla dimensione spirituale dell'essere umano.

Assagioli fondò nel 1926 l'Istituto di Psicossintesi a Firenze allo scopo di divulgare il paradigma psicoterapeutico che aveva elaborato, denominato appunto Psicossintesi.

Oggi questa psicoterapia è diffusa sia in Europa che in America.

Il quadro teorico prende in considerazione le *quattro dimensioni dell'essere umano*: fisica, emotiva, mentale e spirituale, con lo scopo di elaborare un metodo per l'autorealizzazione personale.

L'assunto di base è che la psiche umana ha una tendenza fondamentale alla sintesi (dal greco *syn-thesis* = *composizione*) come espressione di un principio universale che va oltre la semplice associazione meccanica di sensazioni ed idee. Vi è un meccanismo omeostatico di forze antagoniste che creano un equilibrio dinamico tra sintesi e dispersione, come succede per il sistema nervoso autonomo composto da simpatico e parasimpatico dalla cui interazione, attuata tramite ghiandole endocrine, deriva l'equilibrio dell'organismo.

Assagioli sottolinea l'importanza della sintesi degli opposti, principio universale secondo cui *l'unità esiste prima della dualità*, che rappresenta la chiave per comprendere e risolvere la molteplicità dei problemi teorici e pratici della sfera psichica. Caratteristica fondamentale della psicossintesi è comprendere nello sviluppo della persona anche la sfera spirituale.

Il trattamento terapeutico consta di una fase analitica e una fase di sintesi.

Nella prima viene indagata la struttura mentale composta da subpersonalità, da un modello ideale, da un io personale e da un centro unificatore (lo Superiore) attorno al quale si crea l'integrazione della personalità. Nella fase di sintesi attraverso la volontà, la trasmutazione delle energie, la comprensione del modello ideale e la graduale espansione della coscienza si prende in considerazione l'interezza e l'unicità dell'essere umano, fino alla realizzazione della sua dimensione spirituale (o *transpersonale*). La sintesi per eccellenza è quella che si attua attorno all'elemento spirituale, superiore per connotazione di forza a quello psicologico, il quale trasforma gradualmente l'uomo in un essere purificato, completo e consistente in un centro di fuoco e di luce dal quale si irradiano alte e benefiche energie spirituali.

Il cammino per giungere a questo stato di essere che Assagioli descrive come psicossintesi spirituale, prevede la presa di coscienza degli elementi che compongono le subpersonalità, il modello ideale e l'io unificatore. Di seguito vi è una descrizione di queste tre sfere che compongono la struttura psichica.

La *subpersonalità* descrive la struttura psichica come formata da diversi io esistenti in noi che donano ricchezza interna, anche se tumultuosa, e la possibilità di coordinare queste varie subpersonalità in un'unità superiore. La formazione di tali io è dovuta ad un'eredità remota che riporta al concetto di

inconscio collettivo, a fattori ambientali prenatali e postnatali, ad influssi collettivi individuali dell'epoca e ad elementi intrinseci corrispondenti alla parte più profonda dell'essere che può essere percepita come l'espressione dell'Io più profondo e vero. Primo passo verso la chiarezza e verità è prendere consapevolezza della poliedricità dell'animo umano riconoscendo il caos del suo interno, la molteplicità degli stati d'animo e dei conflitti che ne derivano.

Il *modello ideale* esprime il compito o la funzione che una persona ricopre nella vita, viene descritto come principio unificatore, come forza interna che produce parziali sintesi per favorire e determinare la psicosintesi finale. In altre parole si tratta di acquisire una chiara visione della speciale funzione che ognuno è chiamato a compiere o che ha prescelto di svolgere, per poi proporsi di attuarla nel modo migliore possibile.

Diventando consapevoli del valore e del significato del proprio compito personale, che può esprimersi in modo creativo e unico, si produce una graduale psicosintesi. Tale psicosintesi può costituire una soluzione ai disagi emotivi della vita, eliminando contrasti, sofferenze, disagi morali e dando senso, scopo nonché valore alla propria esistenza, sia terrena che spirituale.

L'*Io unificatore* viene descritto come il Centro Unificatore (Io o Sé), l'essenza più profonda dell'essere. L'Io sembra, a volte, intimamente legato e dipendente allo stato organico e quindi sottoposto all'azione di ogni mutamento fisiologico; altre volte appare del tutto eterogeneo dal corpo, come composto di una sostanza semplice, immutabile e inattaccabile da ogni influsso materiale. L'essere umano tenta di riconoscere fra gli innumerevoli pensieri, sentimenti e impulsi che si avvicendano, quelli che sono realmente l'espressione del suo essere più vero e più profondo (Io unificatore) e quelli invece che provengono da suggestioni esterne o da tendenze istintive (Io fenomenico).

Ciò significa che mentre l'Io fenomenico cosciente si identifica con i vari contenuti della coscienza, vi è qualcosa in noi che non si identifica, che non cambia al cambiare degli stati d'animo, che resta sempre uguale, fisso e inattaccabile. Questo è il vero Io, il Centro dell'individualità, la sostanza stessa dell'essere. Senza l'ammissione di questo Io Superiore non è possibile spiegare in modo soddisfacente il perdurare del senso di coscienza, dell'identità personale attraverso il mutare degli stati d'animo. Resta il fatto che passando dall'anatomia alla fisiologia della vita psichica, dallo studio strutturale a quello funzionale, dall'analisi alla sintesi, l'ammissione di un principio unificatore, di un Centro attivo, si impone inevitabilmente per ottenere piena consapevolezza di noi stessi. Quando si riscontra l'esistenza dell'Io Superiore si testimonia una forza interna, la quale opera sulla coscienza ordinaria ed agisce nelle aspirazioni più profonde.

Assagioli afferma che "l'Io in realtà ed in essenza è UNICO. Ciò che noi chiamiamo 'Io Ordinario' è quel tanto dell'Io Superiore' che la coscienza di veglia sa accogliere, assimilare, attuare in un dato momento. Esso è quindi qualche cosa di contingente e di mutevole, una quantità variabile. E' un riflesso che può divenire sempre più chiaro e vivido e che potrà forse anche un giorno arrivare ad unificarsi con la sua Sorgente" (R. Assagioli, "Psicosintesi: per l'armonia della vita", 1966). Tale riconoscimento costituisce una vera rivelazione e la base necessaria per ogni opera di autodomínio, di liberazione e di rigenerazione: la vera psicosintesi.

Tecniche d'indagine della coscienza

E' di basilare importanza l'esplorazione dell'inconscio per comprendere le radici degli stati d'animo, degli impulsi e delle convinzioni che danno origine ad uno stato di separazione e di contrasto fra la personalità cosciente e le forze psichiche inconse.

Il primo passo è riconoscere che tutti siamo accumulati da elementi inferiori, che portano agli stessi problemi fondamentali, agli stessi travagli, alle stesse vicende, alla stessa via da percorrere ed alle stesse alte mete da raggiungere. Utilizzare il metodo sperimentale per l'esplorazione dell'inconscio, determina non avere preconcetti teorici e riconoscerne imparzialmente i risultati; ciò rappresenta un processo conoscitivo in cui si porta l'attenzione su date, attività e contenuti della psiche, restando in una posizione di puro osservatore distaccato. Ciò implica rimanere calmi, impassibili ed osservare il fenomeno spostando volontariamente l'attenzione da sé, senza respingere dalla coscienza gli elementi che affiorano, perché in tal modo si sposterebbero solo nel subconscio ma con l'illusione di averli annullati.

Nell'esplorazione dell'inconscio si riscontra una resistenza iniziale accompagnata da un vago senso di disagio o turbamento e alcune volte da un definito senso di paura, smarrimento e perfino di angoscia. Per tali iniziali disagi è doveroso seguire una preparazione adeguata e utilizzare opportune norme, allo scopo di ottenere un'armonica e sicura indagine. Per indagare il subconscio Assagioli indica il raccoglimento interno, nel quale vengono messe da parte tutte le attività ordinarie coscienti. Nella pratica di far silenzio nella mente, pratica ardua che richiede molto impegno, si crea un senso di calma che man mano produce una sensazione di allargamento, di espansione e di intensificazione della coscienza (stato di lucidità e chiarezza). Lo stato di piena vigilanza, consapevolezza e distacco segna il passaggio dalla "mentalità di creatura" alla "mentalità di creatore", offrendo il doppio vantaggio di avere il dominio tanto del mondo interno quanto di quello esterno.

Comprendendo ciò che emerge da questo processo dinamico viene liberata una forza trasformatrice e liberatrice che rende consapevoli della vera natura, origine e funzione di un dato fenomeno, dissipando le pericolose illusioni emotive e dei sentimenti. Ciò richiede un estremo coraggio morale e una piena sincerità. Il riconoscimento delle energie psichiche esuberanti innesca un meccanismo di trasformazione e sublimazione delle stesse. Il processo naturale della sublimazione psicologica il più delle volte è inconscio, ma può essere aiutato dalla personale volontà così da portare all'attenuazione o eliminazione dei conflitti. I caratteri di tale processo sono:

- "elevazione – purificazione – raffinamento", nei quali si trasforma la sensualità in amore emotivo e vi è una purificazione delle intenzioni e dei comportamenti;
- "interiorizzazione – spiritualizzazione", nei quali si trasforma l'amore umano in amore mistico;
- "allargamento - socializzazione", segna il passaggio dall'amore egoistico a quello per l'umanità;
- "espressione attiva", ultima fase dove si cristallizza la materia sublimata (Assagioli, 1966).

La trasmutazione così attuata avviene gradualmente e per cicli in funzione della plasticità della struttura mentale del soggetto. Per ottenere la totale psicosintesi che formerà una personalità più ricca ed elevata, capace di esprimere in modo fecondo tutte le sue potenzialità, è necessaria l'azione sinergica dei due centri agenti all'interno del soggetto, l'uno personale e cosciente e l'altro spirituale e supercosciente, che si riversano sia nel mondo interiore sia nel mondo esteriore.

Assagioli afferma che una volta iniziata, l'opera di unificazione tra *personalità* e *spirito* non può venire arrestata, neppure se si tenta di ribellarsi, poiché le energie spirituali sono più potenti delle forze puramente psicologiche. Per giungere a questo stato di unificazione bisogna sviluppare le funzioni psichiche deficitarie descritte come la capacità di ben percepire ed osservare, la capacità di concentrare la mente, la capacità di pensare e di ragionare, la facoltà di immedesimazione con gli altri e di comprensione psicologica. Così facendo si acquista saggezza, intesa come scoperta del proprio Centro superiore, che produce un'attenta osservazione disinteressata di tutta la vita in noi e intorno a noi.

DALL'OPEN SOURCE AL CLOSED SOURCE: RECLUSIONE DEL SOFTWARE

Claudio Gori



Open Source meglio conosciuto come Software Libero, sebbene ci siano alcune sfumature interpretative per coloro che rifiutano la negazione alla condivisione aperta del codice sorgente.

La produzione di software oggi è protetta da diritti d'autore che non permettono la duplicazione o riciclo del medesimo programma installandolo in più Personal Computer, fatta eccezione per le cosiddette "multilicenze".

Dobbiamo tenere presente che il software è considerato un'opera di ingegno e che è immateriale, che non può essere replicato a piacere se non incorrendo in situazioni di illegalità definite "pirateria informatica" alle quali seguono sanzioni di natura amministrativa e penale.

Negli ultimi anni utenti privati, aziende, enti pubblici e associazioni fanno ricorso sempre più al Software Libero: ma di cosa si tratta esattamente? Cosa è questo misterioso strumento immateriale "liberato" dal groviglio degli interessi economici e della protezioni legali? Quali effetti, pregi, difetti e vantaggi presenta?

A queste domande ognuno di Voi saprà rispondere al termine della lettura.

Il software rappresenta un elemento vitale per l'esistenza e l'utilizzo dell'hardware e rappresenta oggi il gemello del prodotto fisico-informatico o meccanico.

Un fratello minore della materia che, a partire dai primi anni '60, timido e servizievole ha acquistato sempre più spazio fino ad assumere una posizione predominante in ambito privato, pubblico, imprenditoriale ed universitario.

Proprio negli anni '60 e per almeno un quindicennio, il software è stato l'ombra vitale di qualsiasi strumento "rigido" ed informatico poichè era un necessario, non standardizzato corredo all'hardware per il corretto funzionamento.

Per tali motivi i programmi non avevano un particolare valore economico: una giungla immateriale coinvolta e assorbita dal business aziendale per un poco chiaro e parzialmente imprevedibile successo che, con l'affermazione futura di standard e piattaforme materiali, era destinato ad essere partner per qualsiasi componente elettronico-informatico e non solo.

Limitandoci al campo informatico, con lo sviluppo frenetico ed incessante della tecnologia, il software, da mero "servitore" dell'hardware, inizia un'emancipazione globale che lo porterà presto ad essere non più libero bensì concesso in licenza d'uso (non in proprietà) agli utenti finali, previo il mercenario pagamento di un corrispettivo.

All'oppressione economica del software Richard Stallman, "partigiano" storico del free software, dedica tutt'oggi le sue capacità attraverso un movimento per il software libero. Il transito verso un uso sempre più blindato a favore di interessi puramente economici e limitativi della libertà fruitiva iniziò a comprimere il sostegno fornito dai programmatori e la diffusione del software poichè essi si limitavano a produrre codice sorgente non più divulgabile e sotto i copyright di imprese al solo scopo di profitto.

Richard Stallman, brillante studente del MIT (Massachusetts Institute of Technology), nella prima metà degli anni '80 rifiutò la segregazione del software nelle mani di pochi "proprietari" ed iniziò una sua battaglia con il cosiddetto *copyleft*, contrario a copyright che era anche linguisticamente di opposto significato (left/right ma anche left come "senza legame"). Quindi circolazione e distribuzione libera e gratuita, fornendo codici sorgenti e possibilità di personalizzazione e distribuzioni ulteriori ma sempre all'interno del copyleft, senza pretese di esclusiva nelle "opere d'ingegno" software modificate. Obiettivo: cooperazione globale per uno sviluppo software accessibile a chiunque sia interessato all'uso; dal privato all'azienda, dall'università alla pubblica amministrazione.

Stallman nel 1983 fondò la no-profit FSF (Free Software Foundation) per sviluppare e produrre oltre che diffondere qualsiasi software fino ad arrivare al progetto più impegnativo GNU (GNU Is Not Unix) quale sistema operativo ispirato al più noto UNIX.

A breve Stallman sviluppò una specifica licenza software, alla quale altre produzioni potevano accorparsi, affinché il software rimanesse libero: questo progetto di licenza, padre vigile e giudice tutelare di altre licenze avvolte sotto la sua mano, prese il nome di GNU-GPL (GNU General Public Licence).

Quest'ultima ospitò sotto la sua "tutela di libertà" un'altra licenza diffusa in tutto il pianeta e che venne realizzata nel 1991 dallo studente finlandese Torvald Linus: il GNU/LINUX.

Linux oggi ha sfiora 30 milioni di installazioni così come dichiarato dalla organizzazione no-profit "*The Linux Counter Project*" (<http://counter.li.org>) fondata il 1 maggio 1999 "...rilevando il counter da Harald Tveit Alverstand, a cui stava lavorando al progetto dal 1993" (citazione tratta da <http://i18n.counter.li.org/organization/>) attraverso il lavoro di volontari.

Il 3 febbraio 1998, in Palo Alto/California, nasce OSI (Open Source Initiative) allo scopo di togliere l'inesatta ed inadatta etichetta di "gratuità" (free software) che faceva pensare ad un prodotto di qualità bassa e profilo inaffidabile: ciò causava il disinteresse delle aziende e quindi del business che lontano era dallo spirito di Stallman.

OSI, quali sigla e progetto di promozione commerciale, mantenendo il principio di libero software, non rientrava nelle visioni e idee liberali di Stallman.

Open Source, dagli anni '80 ad oggi e grazie all'immagine e utilità che i principali fondatori di OSI hanno dimostrato (Bruce Perence, Eric Raymond, Todd Anderson, Chris Peterson, John Hall, Sam Ockman, Larry Augustin e Michael Temann), è meglio definito nella Home Page del suo internet

(<http://www.opensource.org/>): "Open Source is a development method for software that harnesses the power of distributed peer review and transparency of process. The promise of open source is better quality, higher reliability, more flexibility, lower cost, and an end to predatory vendor lock-in" ovvero *"Open Source è un metodo di sviluppo per il software che sfrutta la potenza della pari revisione distribuita e la trasparenza del processo. La promessa di open source è una migliore qualità, maggiore affidabilità, una maggiore flessibilità, minori costi, e la fine di predatori vendor lock-in"*.

A titolo esemplificativo e di prova del successo dell'Open Source possiamo citare Mozilla Firefox (browser internet), Netscape (browser internet), Mozilla Thunderbird (gestore mail), GNOME Orca (Suite per non vedenti: lettore di schermo, sintesi vocale, collegamenti barre Braille), Openoffice (pacchetto integrato di programmi simili a Microsoft Office), DotNetNuke (gestore contenuti CMS), Wordpress (blog), ClamWin (antivirus), Fedora (sistema operativo basato su Linux), Debian (sistema operativo basato su Linux).

Fino ai primi anni '80 non era possibile per un utente finale, anche privato, di disporre di un Personal Computer così come è oggi. Furono anni di evoluzione informatica eccezionale con l'uscita dei primi PC monoutenza e la nascita di numerosi software orientati alla ricerca di un nuovo mercato; molti software divennero "proprietary" sempre più velocemente e le nuove software-house quotidianamente si trovavano a combattere per la conquista di una nicchia congeniale agli scopi: sistemi operativi, fogli elettronici, editori di testo, software applicativi.

Analizzando sinteticamente le differenze tra Open Source o Software Libero e il Software Proprietario possiamo affermare che i primi nascono e vengono resi disponibili attraverso il codice sorgente che può essere liberamente modificato o implementato da qualsiasi sviluppatore che rende a sua volta liberamente disponibile il proprio prodotto; al contrario Software Proprietario limita l'uso del software attraverso files eseguibili e non più modificabili (files compilati) e comunque concessi in licenza d'uso verso corrispettivo.

I primi anni '90 gettarono basi più solide verso l'espansione orientata a sistemi operativi non proprietari e non vincolati necessariamente a Microsoft o altri produttori noti seppure in differenti piattaforme.

Come sopra accennato, Linus Torvalds, studente di Helsinki, iniziò a porre le basi dell'allora futuro, ed oggi attuale, Linux semplicemente mettendo mano ad un comune sistema operativo allora diffuso in ambito universitario: Minix.

Linux sarà molto simile al costoso sistema operativo Unix; Linux deriva dalla combinazione di Linus e la lettera finale X di Unix: il simbolo scelto per rappresentare linux è un simpatico pinguino.

La diffusione della comunicazione e scambio on-line fu il motore propulsore per la divulgazione mondiale: programmatori di tutto il globo ebbero la possibilità di collaborare e partecipare volontariamente al quotidiano sviluppo di Linux che lo ha portato ad essere un sistema operativo non solo aperto ma alla base dello sviluppo e produzione di particolari hardware e software accessori anche lato server.

Multinazionali di prodotti informatici e hardware hanno avviato impegnative

campagne di vendita accostando sempre più frequentemente, soprattutto nell'ultimo quinquennio, Linux ai propri PC; citando alcuni produttori scopriamo che Linux e l'Open Source è alle soglie di una rivoluzione software che entro un decennio avrà la concreta possibilità di conquistare spazi di mercato impensabili: pubblica amministrazione, università, enti ed uffici statali, privati, aziende e professionisti; acceso gratuito ed affidabile a sistemi operativi e applicativi a "costo zero" anziché a fronte di migliaia di euro di investimento.

Il confronto monetario è preso fatto. Sistemi operativi: Microsoft Windows prezzo indicativo medio finale (anche in dipendenza della versione considerata) circa euro 250,00 mentre Suse Linux o Ubuntu Linux (o altra versione) costo finale certo euro 0,00; Software applicativo: Microsoft Office 2010 prezzo indicativo medio finale (anche in dipendenza della versione considerata) circa euro 400,00 euro mentre Openoffice (della Sun Microsystems) euro 0,00.

Credo che la limitazione della circolazione delle informazioni sotto forma di codice sorgente sia destinata, sebbene nel lungo periodo, a cedere agli interessi globali ed il software proprietario rimarrà tale solo per utilità specifiche come, ad esempio, in ambito contabile o di progettazione Cad/Cam o in ambito ludico.

Non stupiamoci se troverete ipotetiche definizioni "PC Linux Assembled" o "Linux Inside": HP, Acer, Compaq, Lenovo hanno già avviato il matrimonio Pc-Linux in grande stile.

Non confondetevi, non pensate ad un'offerta inutile solo perchè sconosciuto il prodotto; nessun tranello, nessun imbroglio: il "pinguino" è in viaggio.

PARLIAMO DI...MEDIAZIONE CIVILE

Pietro Caffa



L'Europa ci chiedeva di allinearci alla normativa fornendo strumenti alternativi al ricorso giudiziale al fine di ridurre drasticamente la lentezza della giustizia civile in Italia; è stato costruito, secondo il ministro Angelino Alfano "uno dei pilastri della grande riforma della giustizia civile"; si è solo voluto

ridurre il ricorso al Giudice naturale per la definizione delle controversie civile al fine di ridurre l'immenso ritardo della giustizia, tutte le ipotesi sono supportate da sufficiente veridicità, e per questo è stata introdotta nel nostro ordinamento la "Mediazione civile".

Infatti, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del Decreto Legislativo 4 marzo 2010, n. 28. è stata data attuazione all'articolo 60 della legge 18 giugno 2009, n. 69, in materia di mediazione finalizzata alla conciliazione delle controversie civili e commerciali.

La disciplina della mediazione, nelle intenzioni del legislatore, è finalizzata alla conciliazione di tutte le controversie in materia civile e commerciale, con obiettivi di deflazione dei processi e diffusione della cultura del ricorso a soluzioni alternative. Il decreto, ovviamente, si adegua alla legislazione comunitaria che disciplina la mediazione.

In pratica, il titolare di un diritto disponibile controverso, può (in caso di mediazione facoltativa) o deve (in caso di mediazione obbligatoria) ricorrere ad un organo conciliativo prima di adire il giudice.

Le materie in cui è obbligatorio ed inderogabile il ricorso ad un organismo di conciliazione sono le seguenti: condominio; locazione; comodato; patti di famiglia; affitto di aziende; contratti bancari, finanziari e assicurativi; successioni ereditarie; diritti reali (usufrutto, servitù, enfiteusi ecc.); richieste di risarcimento a seguito di danni in campo medico-sanitario (sic!!!).

Il procedimento di mediazione ha una durata (presunta) di quattro mesi; viene attivato con una semplice richiesta all'organismo competente, priva di particolari formalità; dovrà contenere solo l'indicazione dell'organismo attivato, le parti in causa, l'oggetto e le ragioni della pretesa (c.d. *causa petendi*).

Una volta designato il conciliatore, a cura dell'organismo di conciliazione, viene fissato un incontro tra le parti e, se si raggiunge un accordo il mediatore redige processo verbale, sottoscritto dalle parti, che viene successivamente omologato con decreto del Presidente del Tribunale; se non si trova l'accordo, inizia il processo civile.

Il ricorso alla mediazione è incentivato oltre che dalla presunta celerità di giudizio e dalla ridotta spesa, anche da agevolazioni fiscali quali le esenzioni per spese di giustizia e credito d'imposta, relativo al compenso pagato al conciliatore da parte dell'Organismo, fino a 500 euro se è redatto verbale di avvenuta conciliazione e fino a 250 euro in casi di fallita conciliazione.

Quello che ancora manca sono le disposizioni attuative, da emanarsi entro un anno, per l'individuazione degli organismi di conciliazione che possono, in teoria essere predisposti anche dalle associazioni professionali. Infatti gli

organismi deputati alla mediazione saranno enti pubblici o privati, che diano garanzia di serietà ed efficienza, e saranno iscritti in un registro istituito presso il Ministero della Giustizia; anche i consigli dell'ordine degli avvocati, ma anche di altri ordini professionali, potranno istituire organismi, avvalendosi del proprio personale e dei propri locali.

Va detto subito che tale termine non è perentorio.

Attualmente esistono già delle commissioni di conciliazione presso le Direzioni Provinciali del lavoro e degli organi arbitrali presso le Camere di Commercio.

Facendo riferimento proprio al processo del lavoro, in cui il ricorso alla conciliazione è propedeutico al procedimento giurisdizionale, va sottolineato che l'esperimento del concordato obbligatorio non ha dato i risultati deflattivi sperati. Anzi in genere viene attivato il tentativo di conciliazione solo perché obbligatorio, ma le parti non sempre si presentano, per cui l'effetto è solo quello di allungare ulteriormente i termini di definizione della controversia.

Di questo il legislatore non ha tenuto assolutamente conto; né vale a smentire tale assunto la circostanza di aver previsto la sanzione, irrogabile dal giudice di meriti, della refusione delle spese processuali alla parte che rimane vincitrice qualora il giudice accerti che la sentenza è praticamente sovrapponibile alla proposta di mediazione.

In attesa dell'attuazione, il legislatore, sempre molto benevolo nei confronti della categoria forense, forse perché ampiamente rappresentata in Parlamento, ha introdotto dal mese di marzo 2010 un nuovo obbligo per gli avvocati, i quali sono tenuti ad informare l'assistito in modo chiaro e per iscritto, nel primo colloquio, della possibilità di avvalersi del procedimento di mediazione e delle agevolazioni fiscali collegate; tale documento, sottoscritto dal cliente, dovrà essere allegato all'atto introduttivo nell'eventuale giudizio.

La mancata allegazione dell'informativa obbligherà il giudice ad informare direttamente la parte della facoltà di intraprendere un procedimento di mediazione.

La cosa singolare per il nostro ordinamento giuridico è la previsione di un vizio di annullabilità del contratto di mandato eccepibile a cura del cliente, il quale potrà anche rifiutarsi di corrispondere gli onorari al professionista non essendo stato informato della possibilità di ricorrere alla mediazione.

Oltre il danno la beffa; l'eccezione di nullità del mandato non inficia in alcun modo la legittimazione a stare in giudizio come procuratore del professionista, con la conseguenza che nulla incide sul processo e la relativa sentenza, ma solo sul "rapporto professionale". Va solo aggiunto che l'eccezione potrebbe ben essere sollevata all'atto della sentenza, cioè dopo i normali otto anni necessari per la definizione.

Malgrado tutto, mi sento di ringraziare il legislatore per la decisione di modificare la sanzione che precedentemente, nella vecchia stesura, prevedeva addirittura la nullità del mandato.

Certo il legislatore è strano; obbliga un professionista a consigliare al proprio cliente di non avvalersi del proprio operato e di rivolgersi per la definizione ad altro organismo e lo punisce se dovesse dimenticarsi.

Ma c'è di più; nella fase iniziale del procedimento di mediazione non è prevista l'assistenza dell'avvocato e, qualora la parte lo nominasse, sarebbe onorata del pagamento della parcella senza possibilità di chiederne il ristoro

alla controparte in caso di soccombenza.

Per fare un esempio è come se si obbligassero i rivenditori di automobili a consigliare ai propri clienti di acquistare, in alternativa, una bicicletta e, in mancanza, si prevedesse per legge la possibilità di ritirare la macchina senza pagarla (sic!!!).

Meno male che in parlamento siedono tanti colleghi avvocati!

PARO

Giovanni La Scala

IQUITOS, lunedì ore 19

Ancora seduto sul mototaxi che mi ha portato dall'aeroporto a Plaza 28 de Julio, guardo allibito i muri anneriti dal fumo e ciò che rimane degli infissi dell'Hotel Rio Grande distrutto dall'incendio. Avrei potuto prendere un'auto, più pratica per sistemare il bagaglio, ma ho preferito un motokar, il folcloristico

mezzo di trasporto locale completamente aperto, per meglio sopportare l'opprimente, umida calura di questa città amazzonica.

«Non ti preoccupare » mi dice Mario « ti ho trovato posto all'Amazon Suite: avrai un soggiorno, due camere e due bagni. »

Con Mario collaboro da anni ad alcuni progetti in ambito socio-sanitario nell'Amazzonia peruviana. Vive in Perù e ha sposato la direttrice del Rio Grande.

«Ma come è successo?» gli chiedo.

«Un *paro*, qui lo chiamano così, uno sciopero, una rivolta, chiamala come vuoi. Il governo centrale fa poco per l'Amazzonia. Gli interessi del governo non coincidono con quelli di questa regione. Qui ci sono grossi interessi che vedono coinvolte multinazionali straniere, soprattutto nel settore petrolifero e del legname. Il risultato è un grave danno ambientale e poco lavoro per la gente del posto: il denaro non va ai locali ma altrove.

E c'è molta povertà, come sai. Sempre più spesso ormai la gente reagisce.

Tre giorni fa abbiamo ospitato nel nostro Hotel il primo ministro in visita alla città: hanno incendiato l'Hotel! Sono riuscito a portare in salvo il ministro passando per il tetto mentre il fuoco si estendeva rapidamente. Fammi posto sul motocarro, ti accompagno all'Amazon Suite. E' in Plaza de Armas, ci starai benissimo.»

Mario sale sul sedile del mototaxi portando con sé alcuni lunghi rotoli di carta:

«Queste sono le carte e le mappe satellitari della regione. Devi acquisire una certa conoscenza del territorio. Comincia da questa sera, domani vengo a prenderti presto. Viaggeremo tutto il giorno e arriveremo al villaggio di Yarina con il buio.»

Lo ascolto distrattamente; sto osservando l'aspetto della città mentre ci avviciniamo al centro.

«Ma qui ci sono altri edifici bruciati, anche la torre dei telefoni! Mario, non mi hai detto tutta la verità!»

«Un *paro* è un *paro*. Qui, quando si muovono, fanno sul serio. C'è anche un movimento separatista che lotta per l'indipendenza dell'Amazzonia. In effetti hanno incendiato diversi edifici. Ci sono stati sei morti. Ma sono passati ormai tre giorni, adesso è tutto tranquillo, non c'è più alcun motivo di preoccuparsi. Ecco il tuo Hotel. Lascia qui i bagagli e andiamo a mangiare sul Malecon, così definiamo alcuni dettagli del programma di viaggio. Ti aspetto.»

Poco dopo siamo seduti al Gaucho, sul lungofiume. Il locale è situato in un palazzo storico di Iquitos, ricordo dello splendore architettonico della città all'epoca del boom economico legato al commercio del caucciù. All'interno, sulle pareti, sono in mostra le foto scattate durante le riprese di "Fitzcarraldo", il famoso film di Herzog.

«Cercheremo di raggiungere Nauta con un *colectivo* » mi spiega Mario « come sai sono solo 100 km, ma questo percorso rappresenta sempre un'incognita. L'ultimo tratto, di circa 30 km, è una pista nella foresta e non è facile prevedere se sarà transitabile. Se comincia a piovere, diventano 30 km di fango argilloso e acqua stagnante. E allora si torna tutti indietro. L'unica alternativa possibile è il classico viaggio in nave lungo l'Amazonas: 12 ore di navigazione notturna, come sai, sospesi in un'amaca, in una ressa incredibile di persone, galline e animali vari.

Non credo che tu abbia voglia di ripetere questa esperienza, se non è necessario.»

«Beh! Sono esperienze interessanti. Condividere le abitudini di vita di questa gente ti aiuta a capire tante cose.»

Usciamo dal locale. Ci fermiamo qualche minuto ad osservare i riflessi della luna sull'acqua e a goderci la leggera brezza proveniente dal Rio delle Amazzoni.

RISERVA PACAYA-SAMIRIA, mercoledì ore 17

Ci facciamo strada lentamente tra la fitta vegetazione della giungla sotto una pioggia scrosciante.

Siamo protetti da un poncho impermeabile, ma l'umidità è tale che i nostri vestiti sono completamente inzuppati di acqua e sudore. Procediamo a fatica, quasi al rallentatore. Mi sento soffocare.

La pioggia batte sulle foglie delle palme con un rumore assordante che copre ogni altro suono della foresta.

Juan, in testa alla fila, apre un varco con il macete tra il fogliame, i rami secchi, le felci. I suoi stivali affondano nello strato di foglie morte e muschio. Quando il terreno è particolarmente insidioso avverte gli altri con un cenno o indicando con il macete.

Dietro di lui, nell'ordine, io, Mario, e quindi Armildo che chiude in retroguardia il gruppo. Juan e Armildo sono guide esperte. Sono cresciuti in questa foresta e ne conoscono ogni segreto.

Mentre cammino, ad un tratto, vedo sollevarsi lo strato di foglie del sottobosco davanti ai miei stivali, faccio un salto lateralmente mentre la sagoma scura di un grosso serpente si muove rapidamente per scomparire in pochi secondi tra le radici aeree di un grande *kapok*.

I serpenti sono l'unico vero motivo di preoccupazione per me quando mi trovo in questi luoghi: una paura razionale, non istintiva. Imprevedibili, a volte molto pericolosi, possono essere ovunque.

Mi rivolgo a Mario:

«Stiamo camminando da tre ore, vorrei sapere come fa Juan a orientarsi in questo labirinto verde, senza un solo punto di riferimento. Non ha neanche una bussola.»

«Stai tranquillo, è il suo mestiere. Neanche io so come faccia. Comunque

abbiamo anche il nostro satellitare.»

«Che non serve assolutamente a nulla con questa pioggia, con questo cielo coperto e nascosto dalla vegetazione!»

Juan si ferma vicino a un albero. Recide con un sol colpo di machete un ramo, tenendolo con la mano sinistra, poi lo solleva e si disseta con il liquido limpido che ne fuoriesce abbondante. Quindi lo porge agli altri.

Approfittando della breve sosta, vorrei appoggiarmi al tronco di un albero, ma vengo trattenuto per le braccia appena in tempo da Armildo che mi mostra come la corteccia sia dotata di uno strato di lunghi aculei.

«Questa foresta non mi vuole!» sospiro. Sono esausto e lo do a vedere.

«Siamo molto vicini alla barca» mi dice rassicurante Juan «è qui vicino: la vedremo appena avremo superato questo dosso.»

La barca è davvero lì, galleggia immobile sull'acqua calma del fiume, il tetto di foglie di palma lucido e gocciolante di pioggia.

“Incredibile! Come avrò fatto?” continuo a chiedermi, felice di essere fuori da questa giungla soffocante e a me sconosciuta, felice di trovare rifugio sotto un piccolo ma provvidenziale tettuccio di foglie, al sicuro sul fondo asciutto di questo tronco d'albero lungo 12 metri che, scavato in un sol pezzo, costituisce l'opera viva dell'imbarcazione.

«Siamo in ritardo» fa notare Mario salendo a bordo «arriveremo all'accampamento con il buio.»

RISERVA PACAYA-SAMIRIA, rio Yanayacu, mercoledì ore 20

La barca procede molto lentamente, con il piccolo fuoribordo al minimo. In questa stagione l'acqua del fiume è bassa e navigare di notte richiede una certa prudenza.

Ha smesso di piovere, ma l'alta vegetazione amazzonica tende a richiudersi su di noi impedendo alla tenue luce della luna e delle stelle di rischiarare la superficie dell'acqua.

Non è facile avvistare in tempo rami semisommersi o altri ostacoli. Il rischio maggiore è rappresentato dai tronchi sommersi, radicati nel fondo, pericolosi per lo scafo e soprattutto per il motore.

Juan, seduto a prua, dirige il fascio di luce della torcia elettrica verso la riva e sull'acqua, indicando di continuo ad Armildo, al timone, il percorso più sicuro. Guardo affascinato i riflessi che gli occhi dei caimani, colpiti dal fascio di luce, emettono come tanti piccoli specchi posti a livello dell'acqua, lungo la riva.

«Sembrano i catarifrangenti di un'autostrada» osservo, colpito da quello spettacolo e dal grande numero di alligatori concentrato in quella zona.

«Qui si riproducono indisturbati,» mi chiarisce Mario «siamo a diverse ore di viaggio dal villaggio più vicino. Inoltre abbiamo istituito un servizio di guardia per impedire l'ingresso ai bracconieri. La Riserva si sta ripopolando di tutti i suoi abitanti: tartarughe, uccelli, pesci commestibili, scimmie, capibara»

Mario viene interrotto da Juan che ci avvisa che siamo arrivati. Per un tratto la riva è priva di vegetazione, il terreno nudo scende quasi a picco sull'acqua per un paio di metri; una rudimentale scaletta di sassi e pezzi di legno ci permette di raggiungere il piccolo pianoro soprastante, sgombero da alberi.

Tre piccole tende da campo sono state allestite in precedenza per noi.

«Ci hanno lasciato anche da mangiare» dice Mario ridendo. Ha con sé un

secchio. Alla luce della torcia elettrica posso scorgere all'interno un trancio di coda di caimano.

Ho già mangiato carne di alligatore in Africa e in Sudamerica, ma non mi entusiasma: sembrava pollo col sapore di pesce.

«Questo ti piacerà » mi rassicura Mario « è cotto alla maniera indigena con erbe aromatiche.»

Ne stacco un pezzo e lo assaggio: in effetti è squisito. Allora caimano e gallette per cena, questa sera!

Più tardi nella mia tenda non riesco a prendere sonno: le raffiche di vento tra le cime degli alberi annunciano ancora brutto tempo. O forse è solo il verso delle scimmie urlatrici.

Il caldo e l'umido sono un incubo in mancanza di un'amaca, al chiuso della tenda. Sto fermo, immobile, pensando solo a respirare.

Nel fiume i caimani non dormono. E' in corso una lotta feroce accompagnata da ruggiti e violenti colpi di coda nell'acqua.

E la tenda è molto vicina, soltanto a pochi metri.

Difficile dormire, questa notte!

NAUTA, ospedale, venerdì ore 12

Nauta è una cittadina rivierasca, sorta in una posizione strategica: là dove i due grandi fiumi, l'Ucayali e il Maragnon, confluiscono a formare il Rio delle Amazzoni.

L'ospedale è una costruzione color ocra, bassa, a un piano. E' protetto da un muro di cinta decorato, vicino al suo ingresso, da vivaci murali che danno informazioni alla popolazione riguardo alle malattie più frequenti, come la malaria, oppure istruzioni alle mamme su come allevare i neonati.

Ecco un bel problema, penso mentre supero l'ingresso: non ho visto mucche in questi luoghi e di conseguenza il latte non può essere l'elemento base dell'alimentazione dei bambini.

L'ingresso al pronto soccorso è sotto un portico dove alcune panchine, lì protette da eventuali piogge, rappresentano la sala d'attesa.

A pochi metri è parcheggiata un'autoambulanza. Mi fermo qualche minuto ad ammirare l'enorme pik-up dalle gigantesche ruote, le sospensioni in vista, la croce rossa dipinta sugli sportelli e sul cofano. Avevo visto qualche cosa di simile solo negli Stati Uniti, paese che ama certe esagerazioni.

"Questo mostro deve essere imbattibile su queste strade infangate" penso entrando nel pronto soccorso.

Il medico è giovane, con i lineamenti più tipici dei popoli andini che amazzonici.

Mi spoglio e, disteso sul lettino, mi lascio visitare mentre racconto le mie disavventure.

«Aveva le calze?» chiede il medico

«Come? » chiedo a mia volta. Non capisco la domanda.

«Quando si spostava nella foresta aveva le calze?»

«Sì» rispondo « calze di spugna sotto gli stivali, alte fino al ginocchio. Le ho tenute anche di notte nella tenda perché avevo paura degli insetti»

«Ha mai visto un indio, bambino o adulto, con le calze?»

«No»

«Dovrebbe saperle, queste cose. Nella foresta si dovrebbe andare nudi, protetti solo da un repellente. Con le calze nella foresta! Questa poi! Le ha cambiate?»

«Come?»

«Quelle sporche le ha messe nello zaino?»

«Certo»

«Bene, adesso non deve indossare nulla di quello che ha nello zaino.

Si tratta di un insettino, *l'isango*, piccolo come una capocchia di spillo. Si introduce sotto la pelle e vi rimane alcuni mesi dando grossi fastidi.

Gli indios sono più bravi di noi nel rimuoverli. Le darò antibiotici e cortisone.»

«E con tutte queste vesciche come faccio? Le mie gambe sembrano grappoli di uva bianca. Posso usare solo le scarpe basse.»

«Per la verità non ho mai visto una reazione così imponente. Probabilmente si è sensibilizzato in un viaggio precedente. Bisogna vuotarle ad una ad una aspirando con una siringa e poi lasciarle seccare. Naturalmente deve stare a riposo fino a quando non si sono asciugate, c'è il rischio di infezione»

Esco dall'ospedale e mi dirigo verso il piccolo porto fluviale della cittadina. Per oggi purtroppo non è prevista alcuna nave in transito diretta a Iquitos.

Chiedo informazioni a un soldato della Marina peruviana, nella speranza di trovare una barca disponibile, ma la mia ricerca risulta vana. Mi dirigo nuovamente verso la piazza sperando di raggiungere Iquitos lungo la *carretera*, pur sapendo che la strada è impraticabile dopo la pioggia di quei giorni. E infatti nessun autista di auto o mototaxi si dimostra disponibile ad affrontare quel percorso.

Mi fermo un momento di fronte all'unico Hotel della città (ne avevo visti di peggiori) ma poi cambio idea: mi trattiene il pensiero di non poter sostituire i miei vestiti con altri puliti. E poi mi angoscia pensare di dover rimanere in quel posto squallido in attesa di una nave di passaggio.

Devo assolutamente trovare un modo per raggiungere Iquitos: lì ho i miei vestiti di ricambio e anche la possibilità di portare lo zaino e il suo contenuto in una lavanderia.

Mi dirigo all'Ufficio di Polizia. Espongo i miei problemi a un militare che si dimostra cortese e comprensivo.

«Avrei fatto volentieri un tentativo con il fuoristrada in nostra dotazione » mi dice con un sorriso « ma, purtroppo, è guasto.»

«Non può in ogni caso andare a Iquitos » aggiunge poi con espressione seria «c'è un *paro*, non troverà nessuno disposto ad andare là.»

«Come un *paro*? Un altro? »

«Sì. In questo periodo c'è un po' di malcontento. Si rassegni a rimanere nella nostra città.»

Mi allontano pensando che chiamare città quel posto in capo al mondo, sperduto nell'immensità della foresta pluviale peruviana è usare un eufemismo.

"Eppure deve esserci una soluzione" mi dico, soffermandomi pensieroso a guardare le acque torbide del Maragnon.

«Sì!» dico all'improvviso come parlando a me stesso «Sì! Una possibilità esiste: l'autoambulanza!»

Ritorno sui miei passi verso l'ospedale, in cerca del medico del pronto soccorso.

«Posso considerare il fatto che lei è ammalato e quindi giustificare il noleggio

dell'autoambulanza. » dice il medico, dimostrando un certo interesse « ma le costerà caro.»

«Caro quanto?»

«100 soles. Darà poi una mancia all'autista.»

Sono esultante. La cifra è veramente irrisoria se convertita in valuta italiana, e il mezzo è quanto di meglio possa sperare. Non vedo l'ora di essere nel mio albergo e di avere un pasto decente dopo una settimana trascorsa tra fiumi e foreste. Oggi in particolare ho navigato, accompagnato da Juan, per sette ore di seguito da Yarina a Nauta.

«Affare fatto » dico sorridendo « vorrei partire subito.»

CARRETERA NAUTA-IQUITOS, venerdì ore 15

Butto lo zaino all'interno dell'autoambulanza, chiudo lo sportello posteriore e mi arrampico, cercando qualche appiglio, al mio posto davanti.

L'autista è un tipo alto dai lineamenti europei. Di solito è facile notare i risultati di secoli di incroci tra razze diverse nei tratti somatici dei meticci. Ma Pedro, così si chiama l'uomo, sembra appena arrivato nel nuovo mondo: è un uomo ancora giovane, dalla carnagione chiara, i capelli castani leggermente brizzolati.

Aveva accettato con entusiasmo di accompagnarmi: quella che dovevamo percorrere era l'unica strada della regione e mettere alla prova il suo mezzo era motivo di orgoglio e soddisfazione.

Ci allontaniamo dall'ospedale procedendo a passo d'uomo per le stradine di Nauta, tra bancarelle di frutta, pesce, verdura e qualche carrettino dove è possibile bere un succo di papaya spremuto al momento o gustare una granita fatta con ghiaccio tritato in uno strano macinino a manovella. Un gruppo di ragazzini ci rincorre: sono ammirati da quello che sembra un enorme giocattolo.

La pista si apre nel folto della foresta, tra alberi altissimi.

Al nostro passaggio le scimmie si fermano incuriosite a sbirciare tra il fogliame. Le coppie di are, disturbate, si alzano in volo emettendo il solito cra-cra tipico di questa specie di pappagalli.

Procediamo per qualche chilometro, senza eccessive difficoltà.

«*Señor*» spiega Pedro « sono dieci anni che cercano di finire questa strada, senza risultato. E' quasi sempre impraticabile. Il terreno argilloso non tiene. Piove un po' e diventa tutto fango. »

Infatti poco dopo cominciano le difficoltà. Le ruote affondano sempre di più nel terreno, nonostante Pedro cerchi di mantenersi nella parte più elevata della pista.

I chilometri successivi mettono a dura prova le capacità del mezzo e l'abilità del pilota. Il fango arriva quasi ai mozzoni e solo la potenza del motore e la larghezza delle gomme permette di proseguire. Il rischio di restare impantanati è reale, ma l'ottimismo di Pedro non sembra diminuire. Sospetto che si stia divertendo.

"Eppure restare bloccati qua non è uno scherzo" mi dico, "non è certo possibile tornare indietro a piedi con il fango fino alle ginocchia, in piena foresta, a poche ore dal sopraggiungere della notte."

In alcuni tratti in leggera discesa l'auto sbanda e scivola di traverso mentre

l'autista controsterza nel tentativo di riprenderne il controllo. Decisamente avevo sottovalutato le difficoltà e i rischi di quel percorso. Mi tengo ben saldo facendo finta di non notare il sogghigno malizioso e decisamente incosciente di Pedro.

Finalmente, dopo più di un'ora di fuoristrada impegnativo, l'aspetto della pista sembra cambiare in meglio: la strada è più asciutta e anche la vegetazione del bosco si va diradando.

«Ne siamo fuori» dice Pedro «ce l'abbiamo fatta. Da qui in avanti è una passeggiata tranquilla.»

Solo allora mi rendo conto di quanto sono teso. Cerco di rilassarmi.

CARRETTA NAUTA –IQUITOS, venerdì ore 17

«Mi sembra di vedere del movimento là in fondo » osservo.

«Sì»

«Non capisco, siamo ancora lontani da Iquitos»

«C'è un *paro* oggi» dice Pedro, rallentando.

Il *Paro!* Me ne ero proprio dimenticato. Tutto preso dalle difficoltà appena superate non ci avevo più pensato. La strada è ingombra di rami spezzati e sassi, mentre alcuni uomini armati di lunghi bastoni sono fermi sulla pista e guardano nella nostra direzione.

«Ma non hanno altro da fare?» dice Pedro «noi siamo gli unici che possono passare da qui oggi. La zona coltivata è appena cominciata. Non credo che vedranno altri mezzi oltre al nostro.»

Rallenta, ma è costretto a fermarsi quando si accorge che la strada è disseminata di bottiglie rotte e pezzi di vetro taglienti. Come per un'improvvisa intuizione, gira il volante, si inoltra nella boscaglia a lato della pista e si porta oltre il blocco, destreggiandosi tra gli alberi e i cespugli.

Rientriamo quindi sulla strada, che ormai può chiamarsi tale visto che adesso è asfaltata, anche se in pessime condizioni.

Il secondo sbarramento lo incontriamo dopo pochi chilometri. Ha l'aspetto di una vera barricata: oltre a rami e sassi ci sono tronchi, pezzi di vecchi mobili e quant'altro di utile allo scopo era stato rinvenuto nei dintorni. Il solito letto di vetri rotti rende inagibili gli ultimi cinquanta metri prima dello sbarramento. Una deviazione attraverso la foresta questa volta non è praticabile.

Pedro porta lentamente le grosse ruote dell'autoambulanza sui frammenti di vetro. Il viso dell'autista è impassibile.

Proseguiamo a passo d'uomo. Per ironia della sorte i vetri rotti impediscono ai dimostranti, qui più numerosi, di venirci incontro. Tuttavia lo scontro è inevitabile. Due uomini cercano di salire sul mezzo mentre altri battono forte i pugni sulla lamiera del cofano, sbraitando, nel tentativo di bloccare l'auto.

All'improvviso Pedro inserisce la sirena che coglie alla sprovvista i manifestanti più facinorosi che, intimiditi, si ritraggono.

«Questa è un'autoambulanza» dice Pedro calmo «devono lasciarci passare!»

Trova uno spazio libero vicino al ciglio della strada e prosegue oltre.

L'uso della sirena ci apre anche i blocchi successivi e in qualche caso veniamo anche aiutati dai manifestanti a superare gli sbarramenti.

«A Iquitos sarà molto peggio » osserva Pedro « ci conviene rallentare ed entrare in città all'imbrunire. A quell'ora di solito la manifestazione si

esaurisce e la gente ritorna a casa. »

In effetti è così: la città è praticamente deserta.

Le strade, di solito affollate e festose, sono vuote, surreali, ingombre di vetri rotti, mattoni, mobili in disuso, telai arrugginiti di vecchie moto, elettrodomestici che qualcuno aveva già da tempo abbandonato all'aperto.

E silenzio: la città più rumorosa del mondo per l'intenso traffico di moto e mototaxi è piombata in un silenzio spettrale, mentre si accendono, all'imbrunire, i pochi lampioni rimasti integri.

Non esiste un tratto di carreggiata pulito: ovunque ostacoli e pezzi di vetro sull'asfalto. Pedro

ha messo da parte a sua sicurezza e manifesta una comprensibile preoccupazione per i pneumatici. E' impensabile raggiungere l'Hotel a piedi o con altro mezzo.

Gentilmente, anche se imprecando e procedendo a zig-zag per evitare, per quanto possibile, gli ostacoli, Pedro mi accompagna fino a destinazione.

Al mio arrivo il personale dell'albergo e altre persone comparse dal nulla si avvicinano a guardarmi. Sono incuriositi e preoccupati per la presenza dell'autoambulanza.

Scendo con un salto, saluto con riconoscenza il mio autista, recupero il mio zaino aprendo lo sportello posteriore e, dopo aver rivolto un sorriso e un saluto alla piccola folla incuriosita, supero l'ingresso dell'Amazon Suite.

LIMA, aeroporto, lunedì ore 14

L'aereo dell'Iberia per Madrid parte alle 20,30.

Sei ore di attesa!

Ripenso al mio colloquio del giorno prima con l'impiegata dell'AEROPERU':

«Vorrei un volo per Lima per domani pomeriggio »

«Mi dispiace, gli aerei non decollano più nel pomeriggio, abbiamo tre voli al mattino.»

«Ma io al mattino ho da fare e poi dovrei passare molte ore a Lima ad aspettare il mio volo per l'Europa.»

«Capisco, ma i voli del pomeriggio sono stati soppressi.»

«Vorrei capire: che motivo c'era di sopprimere i voli del pomeriggio?»

«*Los gallinazos*»

«Vuole dire quegli uccellacci neri che infestano il porto e il quartiere di Belen? Cosa hanno a che fare con voi?»

«Nel pomeriggio arrivano a torme attratti dal calore della pista. »

«E perché non sopprimete *los gallinazos* invece di sopprimere i voli? »

«Scherza: nella stagione secca sono gli spazzini dei fiumi, dei canali del quartiere galleggiante. Guai se non ci fossero *los gallinazos!*»

Sei ore di attesa in aeroporto, dunque. Ho tutto il tempo di annoiarmi.

Mi reco all'edicola, compero un giornale qualsiasi e prendo posto a un tavolino del piccolo ristorante della sala d'attesa.

Ordino un piatto di *ceviche*, pesce marinato nel succo di *lime*, il piatto nazionale tipico peruviano e comincio a sfogliare distrattamente il giornale.

In seconda pagina spicca la foto della nota torre dei telefoni di Iquitos, annerita dall'incendio, gli infissi bruciati, le finestre ridotte a neri buchi vuoti.

L'articolo non risparmia parole sui gravi fatti di violenza che hanno

caratterizzato la vita della città negli ultimi tempi: le manifestazioni, gli scontri con l'esercito e le barricate per le vie, i palazzi incendiati, le decine di feriti, i morti. E poi le proteste contro le compagnie petrolifere, l'occupazione delle terre demaniali alla periferia della città, gli sgomberi forzati a opera della polizia e dei militari.

Il cameriere curioso sbircia l'articolo che sto leggendo. Poi non si trattiene e fa il suo commento, voglioso forse di avviare una conversazione:

«Il Perù è un paese tranquillo adesso. Sa come sono i giornali. Esagerano sempre!»

E' un uomo minuto, con i baffi e una chioma nera impomatata.

L'innocente invadenza del cameriere mi provoca una sorta di vaga irritazione: come se cercasse di intrufolarsi nel bagaglio delle mie esperienze appena vissute.

Non ho voglia di incoraggiare una conversazione.

«Ha ragione» ribadisco sorridendogli gentilmente «è proprio così: non ci si può fidare dei giornalisti. Esagerano sempre! »

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it